

IN PRINCIPIO era il verbo. Il verbo di Jean Kirkpatrick, formulato nel settembre 1980 in un articolo su «Commentary» destinato a diventare celebre. La «Bibbia» della politica latino-americana di Ronald Reagan è racchiusa in quello scritto che avrebbe lanciato la sua autrice, allora semplice docente della Georgetown University di Washington, per di più registrata come democratica, verso una fortunata carriera repubblicana: prima come delegata dell'amministrazione Reagan alle Nazioni Unite, poi come aspirante segretaria di Stato e domani, chissà, come candidata alla vice-presidenza, se non addirittura alla presidenza degli Stati Uniti nelle elezioni del 1988. In quelle poche pagine Jean Kirkpatrick demoliva il moralismo di Carter in materia di diritti umani e sollecitava una realpolitik nei confronti dei regimi autoritari: agli Stati Uniti conveniva condannare solo quelli filosoficamente evitabili di allineare le tirannie amiche, per quanto brutali fossero. L'empirismo reaganiano intuì l'utilità di questa dottrina e la fece diventare la base della linea di condotta statunitense nel subcontinente americano. La scelta fu ispirata da ragioni pragmatiche ma l'approccio fu ideologico. Tanto ossessivamente ideologico da non riuscire a far combaciare le direttive della diplomazia imperiale né con i problemi né con le tendenze emergenti in questa parte del mondo.

Nei anni ottanta le condizioni economiche dell'America Latina hanno subito un grave deterioramento. L'indebitamento con l'estero ha raggiunto l'astronomica cifra di 368 miliardi di dollari e quasi un quarto dei suoi risparmi e circa il 40 per cento delle sue esportazioni sono destinate a pagarne gli interessi. Ciò genera un circolo vizioso che allenta la spirale del sottosviluppo. Il debito succhia tanta parte delle risorse riducendo la capacità di investire, di sviluppare e di generare guadagni tali da favorire la concessione dei crediti necessari alla crescita economica. Dal 1980 il reddito pro capite è caduto del nove per cento ritornando ai livelli del 1977. Disoccupazione e sottoccupazione hanno toccato punte record e in alcune zone raggiungono il 50 per cento della forza lavoro. Tutte le cifre che segnano gli standard economici sono in rosso. L'America Latina è inghiottita in una depressione che ricorda quella degli anni trenta. Si è impoverita, ma non ha cessato di arricchire le nazioni industrializzate. Negli ultimi quattro anni i prestiti e gli investimenti nell'America ispanica sono stati nettamente inferiori agli interessi e ai profitti realizzati dagli investimenti stranieri. 108 miliardi di dollari sono affluiti nelle casse dei paesi industrializzati, un salasso equivalente al doppio delle riparazioni di guerra pagate dalla Germania negli anni venti.

La «Bibbia» della politica sudamericana di Reagan Demolito il «moralismo» di Carter sui diritti umani Una «realpolitik» per i regimi autoritari: condanna per quelli filocomunisti, appoggio alle tirannie

Washington, due pesi e due misure

da New York ANIELLO COPPOLA

essenziali costituiti, appunto, dalle oligarchie tiranniche. La diplomazia statunitense si è trovata quindi più isolata. Non voglio dire, con questo, che i nuovi regimi democratici abbiano cambiato fronte, che siano stati più ostili agli Stati Uniti dei regimi dittatoriali che li avevano preceduti, che abbiano espresso dissensi e riserve tali da mettere in difficoltà Washington. Al contrario, è evidente il desiderio delle nuove classi dirigenti democratiche di trovare incoraggiamento nella grande democrazia yankee. E altrettanto evidenti sono le affinità di natura sociale, oltre che politica, tra i ceti emergenti nelle nuove democrazie e la stessa natura della società statunitense. Si può dire senza ombra di dubbio che le nuove democrazie ispaniche si sono giovate della funzione di simbolo e di punto di riferimento per il sistema liberal-democratico che il gigante nordamericano esercita nel mondo. Il più, gli Stati Uniti e il loro presidente hanno potuto salutare ed accreditare l'evoluzione politica verificatasi nel subcontinente come un successo dei loro ideali, dei valori di cui sono portatori, del loro sistema. E non si è trattato di una mera operazione propagandistica, sia perché questo sentimento è dominante nell'opinione pubblica degli Stati Uniti, dove anche i conservatori preferiscono la democrazia alla tirannide, sia perché la lotta al governo sandinista, e più in generale, la polemica contro gli Stati a direzione comunista si nutrono abbondantemente di motivazioni democratiche.

Washington persegue contro il Nicaragua — e cioè la pretesa di eliminare per via chirurgica quel regime sandinista che il segretario di Stato George Shultz ha definito «un cancro» — non trova le coperture internazionali che la Casa Bianca si sforza di ottenere per questo vero e proprio «prius» ideologico-politico del reaganismo. Il fronte di Contadora, costituito dai paesi ostili all'aggressione del contras e fautori di una soluzione politica della crisi centro-americana, si è esteso. A Messico, Colombia, Venezuela, Panama, si sono aggiunti il Brasile, l'Argentina, il Perù e l'Uruguay. Per legittimare l'aggressione al Nicaragua, Washington deve prendere sempre più le distanze dal Cile, il regime che pure ha contribuito a far nascere pur di liberarsi di «quel figlio di puttana» di Allende (parole testuali di un alto funzionario di Stato). Se si dovesse giudicare dallo schieramento internazionale, le prospettive del Nicaragua non sarebbero nere. Il guaio, per i sandinisti, è il fronte interno statunitense. E non solo perché Reagan è riuscito a ottenere dal Congresso i cento milioni di dollari per alimentare l'aggressione del contras. Quanto perché nel Parlamento non si è trovato un deputato o un senatore disposto ad affermare quel principio che pure in una democrazia dovrebbe essere considerato primordiale: è cioè che il Nicaragua è un paese sovrano e ha diritto a governarsi come meglio gli aggrada. Anche se la sorte lo ha collocato nel «giardino di casa» del gigante yankee.



La Chiesa, altra forza decisiva in un continente che nel 2.000 avrà la metà dei cattolici dell'intero pianeta La teologia della liberazione ha avviato uno scontro non solo teologico, ma anche politico nell'America del Sud

Wojtyla tra contadini e generali

dalla Città del Vaticano ALCESTE SANTINI

Un'altra grande forza decisiva nel continente latino-americano, dove nel 2000 vivranno oltre la metà dei cattolici di tutto il mondo: è la Chiesa e, di conseguenza, la Santa Sede, che vede ormai i nuovi punti di riferimento della sua politica estera e della sua collocazione internazionale. Sono state soprattutto le esperienze ecclesiali e le elaborazioni teologiche della Chiesa latino-americana a influire in un duro colpo alla tradizionale visione eurocentrica della Curia romana. E quanto sia grande la posta in gioco l'ha dimostrato lo scontro, avvenuto negli ultimi anni, sulla teologia della liberazione tra la Congregazione per la dottrina della fede, guidata dal card. Joseph Ratzinger rimasto fermo ad una visione eurocentrica della teologia e della Chiesa, ed il più grande vescovo latino-americano (370 vescovi), quello brasiliano, da tempo impegnato per il rinnovamento sociale e democratico del paese. Uno scontro che non è soltanto di carattere teologico ed ecclesologico, ma anche politico per il ruolo preminente che la Chiesa svolge laggiù, per cui le sue scelte si misurano sia con quei governi sia con gli

Stati Uniti che si ostinano a considerare l'America latina come il «cortile di casa». Ecco perché Giovanni Paolo II, che in quasi otto anni di pontificato si è recato già sette volte in quel continente e già ha preannunciato che visiterà nell'aprile prossimo l'Argentina ed il Cile, ha cercato di assumere formalmente una posizione mediana, ma in realtà ispirata da una visione del processo politico e storico più vicina alle esigenze di conservazione dei vecchi equilibri piuttosto che alle spinte di rinnovamento. Con alcune eccezioni, come quando con il discorso rivolto la settimana scorsa in Vaticano al presidente del Brasile, José Sarney, ha indicato la riforma agraria, la difesa e lo sviluppo della democrazia come due punti irrinunciabili. Giovanni Paolo II ha voluto parlare anche ai generali Stroessner e Pinochet. Due dittatori che governano, rispettivamente, con il pugno di ferro, il primo, il Paraguay da 32 anni ed il secondo il Cile da 13. Forse, anche alla luce di questi incoraggiamenti pontifici e dopo le esperienze vissute dalle Chiese delle Filippine e di Haiti nel determinare la defenestrazione dei dittatori

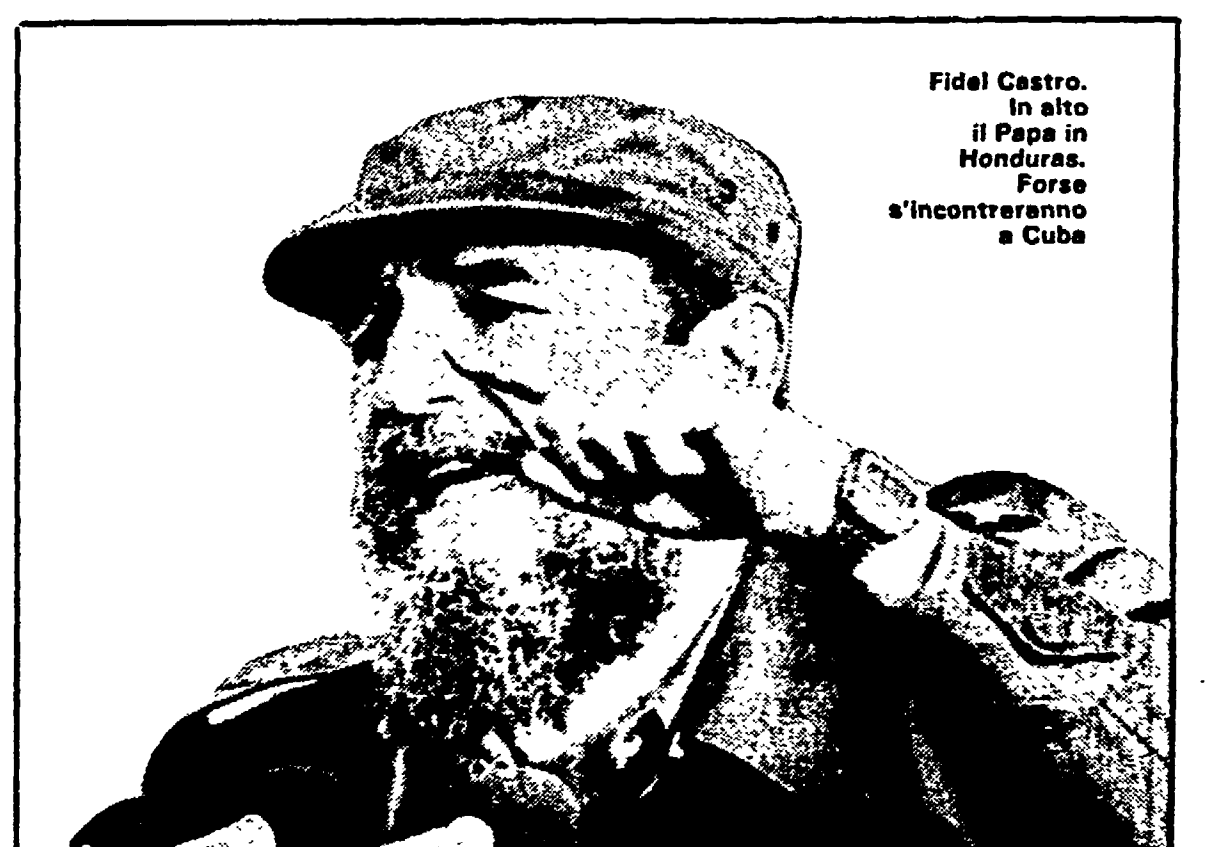
Marcos e Duvalier, gli episcopati e le comunità cristiane del Paraguay e del Cile stanno assumendo posizioni sempre più coraggiose. La Conferenza episcopale del Paraguay, andando al di là di timide proteste, ha lanciato, alcuni giorni fa, una proposta di dialogo nazionale per avviare una transizione morbida come quella che ha consentito le aperture democratiche del Brasile e dell'Uruguay. L'episcopato cileno è, invece, impegnato sempre più, incalzato dalla drammatica repressione della protesta popolare, a favorire uno sbocco democratico cercando di inclinare, da una parte, l'unità attorno a Pinochet, ed appoggiando, dall'altra, il fronte democratico di opposizione anche ricercando alleanze internazionali, in primo luogo quella degli Stati Uniti. Ed è in questo quadro complesso che pesa la questione del Nicaragua, questione verso la quale Giovanni Paolo II, nel timore aperto di compiere atti diversi se non contrari agli Stati Uniti, continua ad esprimere una posizione assai critica, anche se non esente da contraddizioni. Questo timore di entrare in collisione con la politica estera della Casa Bianca nel Centroamerica e nel continente latino-americano sta gettando un'ombra anche sul viaggio di Giovanni Paolo II a Cuba che sembrava sicuro per i primi mesi del 1987. Papa Wojty-

la — ha rivelato Fidel Castro nella sua lunga intervista a Frel Betto — avrebbe dovuto far scalo a Cuba, con la piena disponibilità del governo, nel 1979 quando si recò a Puebla in Messico. «Ma cittadini di origine cubana, residenti a Miami, chiesero che lo scalo avvenisse lì — precisa Fidel Castro — e allora il Papa decise di non far scalo né all'Avana né a Miami, ma alle Bahamas». Ed aggiunge: «Confesso che questa decisione non ci piace». Per ciò — conclude — «andare a Cuba diventa per il Papa quasi una manifestazione di indipendenza», che il leader cubano auspica come «utile e positiva per la Chiesa, per Cuba e per il Terzo Mondo in genere». Rispetto al 1979, quando a Puebla Giovanni Paolo II cercò di ridimensionare le grandi aperture sociali della «Populorum progressio» di Paolo VI per frenare gli effetti dirompenti di quel grande documento, molte cose sono mutate. Il Papa ha dovuto riconoscere, sotto l'incalzare degli avvenimenti e delle pressioni delle Chiese, che la teologia della liberazione è «utile e necessaria» pur respingendo le interpretazioni estreme. Si è poi dato convinto, in Colombia, che il crescente indebitamento estero ed il commercio della droga sono diventati due fattori destabilizzanti del continente latino-americano. Ma sono passati avanti che si fermano davanti al problema di fondo: le pretese di Washington in Centro e Sud America.

Se Fidel vedrà il Papa

In Vaticano si sta pensando seriamente ad un viaggio di Giovanni Paolo II a Cuba che dovrebbe svolgersi nella seconda metà del prossimo anno. Ma più tale prospettiva si avvicina, tanto che se ne discute a livello diplomatico tra la S. Sede ed il governo dell'Avana, più il papa ed i suoi collaboratori si rendono conto che tale viaggio diventa un atto politico di grande portata internazionale. E ciò perché, finora, esso è stato visto in funzione di come avrebbero reagito gli Stati Uniti, che accusano il governo cubano anche di praticare una politica antireligiosa. Da parte sua Fidel Castro ha promosso una serie di iniziative politiche rivolte a dimostrare che a Cuba, non solo, sono buoni i rapporti tra lo Stato e la Chiesa (è stato creato due anni fa uno speciale dicastero per gli affari ecclesiastici), ma si sta cercando di creare le condizioni per una proficua collaborazione tra il Partito comunista e le forze laiche di ispirazione cristiana. Un primo successo Castro lo ha raggiunto allorché dall'8 al 12 settembre 1985 invitò a Cuba una larga ed autorevole rappresentanza di vescovi statunitensi, i quali presero contatti anche con la Chiesa cubana che, per la prima volta dalla vittoria della rivoluzione del 1° gennaio 1959, aveva avviato una riflessione per ridefinire il suo ruolo nella mutata società in cui vive. I commenti dei vescovi americani furono molto positivi anche perché colsero l'occasione per condannare ogni intervento della Casa Bianca in Nicaragua e in America latina.

Un secondo successo si è registrato nel febbraio scorso quando, in concomitanza con le conclusioni del terzo congresso del Partito comunista cubano che ha deciso un'apertura politica ai cattolici, l'assemblea della Chiesa cubana ha deciso di scegliere la via della collaborazione. Ad assistere ai lavori di questa assemblea, a nome del papa, era presente il card. Pirionio che, dopo un «cordiale e interessante» colloquio con Fidel Castro, espresse un giudizio lusinghiero sulla situazione cubana e sulle prospettive del viaggio del papa nell'isola. Ed è di alcuni giorni fa la visita compiuta a Cuba da Madre Teresa di Calcutta la quale si è incontrata con lo stesso Castro ed ha ottenuto che quattro suore del suo Ordine possano aprire un centro all'Avana. Fidel Castro, quindi, sta sviluppando un'azione per dimostrare — come ha affermato nella lunga intervista a Frel Betto pubblicata in Italia significativamente dalle Edizioni Paoline — che «la tappa in cui ci troviamo è quella della coesistenza e del rispetto reciproco tra Partito e Chiesa». Occorre ora lavorare — ha aggiunto — per superare alcune discriminazioni che permangono — perché finché sussisteranno circostanze in forza delle quali alcune persone, per determinate convinzioni religiose, non possono avere le nostre stesse prerogative, pur compiendo il loro dovere come tutti gli altri, la nostra opera rivoluzionaria non sarà completa».



Fidel Castro. In alto il Papa in Honduras. Forse s'incontreranno a Cuba

La storia dei rapporti tra l'Internazionale socialista e l'America latina è racchiusa quasi tutta in un decennio. Fu all'incontro di Caracas nel 1976, il primo mai tenuto nel Sudamerica, che l'allora presidente venezuelano Carlos Andrés Pérez affermò che pareva «quasi impossibile» il fatto che non ci fosse stato, fino ad allora, «alcun dialogo tra i socialisti dei due continenti». Sei mesi prima, nel congresso che avrebbe segnato il ripudio formale del tradizionale «eurocentrismo» dell'Internazionale, la risoluzione dedicata all'America latina cominciava con l'affermazione: «L'Internazionale socialista deplova la dittatura delle dittature militari nel continente. Giustamente, nel congresso tenuto a Lima il mese scorso, è stata ricordata quella affermazione per evocare la profondità delle differenze con la situazione di allora: se nel 1976 la battaglia era contro la diffusione delle dittature militari, una battaglia difensiva, dieci anni dopo solo il Cile e il Paraguay, nel caso sud, restano da riconquistare alla democrazia politica. Eppure proprio la cornice del congresso di Lima ha mostrato quanto seri siano i pericoli in cui vivono i governi democratici del continente, e quanto fragile l'equilibrio che permette loro di mantenere aperta una prospettiva di progresso. Ancor prima dei drammatici avvenimenti di Lima, nei documenti preparatori del congresso si leggeva la preoccupazione per le conseguenze che la crisi economica, e soprattutto la specifica crisi dell'indebitamento crescente, può avere anche sul piano delle strutture politiche delle giovani democrazie latino-americane. La scelta di concludere a Lima il decennio inaugurato a Caracas ha avuto, evidentemente, questo significato: porre l'accento sulla qualità nuova della battaglia per la de-

moκραzia latino-americana. Dalla solidarietà e dall'appoggio «esterno» alle forze progressiste che negli anni passati si sono battute contro le dittature nel continente, all'impegno assunto collettivamente a battersi per una riforma dei meccanismi economici e finanziari internazionali che, così come sono, rischiano di strangolare le libertà politiche riconquistate. In tre interventi pubblicati dalla rivista dell'Internazionale socialista «Socialist Affairs» prima del congresso, il presidente peruviano Alan García, l'economista Luis Alarcón Castro, che García ha voluto al suo fianco come primo ministro, e Carlos Andrés Pérez avevano indicato le linee di una strategia politica che, nel corso del prossimo anno, in materia di indebitamento dei paesi in via di sviluppo, l'idea di García di un contenimento dei rimborsi nei limiti dei dieci per cento del valore delle esportazioni corrisponde, nello spirito, alla vecchia proposta di Willy Brandt per una moratoria concordata dei debiti da accordare ai paesi in maggiori difficoltà. L'assunto è semplice: se si continuano a «schiacciare» tutte le risorse, nessuno dei paesi più indebitati riuscirà mai ad uscire dalla spirale dell'impovertimento progressivo della propria economia. Ma la realizzazione è difficile: una revisione dei criteri del sistema finanziario presuppone una rivoluzione dei meccanismi politici che lo dominano. Ma c'è un altro grande tema che ha dominato il decennio dell'Internazionale socialista tra Caracas e Lima. Tre anni dopo l'incanto nella capitale venezuelana, la vittoria della rivoluzione sandinista in Nicaragua modifica profondamente la situazione del Centro America. Ma mette a nudo, anche, e ben presto, la crudeltà delle pretese statunitensi di controllo e di intervento. L'impegno della Internazionale, e particolarmente dei partiti spagnolo e tedesco, contro i pericoli di una politica di aggressione diretta e indiretta

La storia giovane dei rapporti con l'Internazionale socialista: da Caracas, nel '76, a Lima un mese fa La crisi economica e l'indebitamento crescente hanno un peso nelle prospettive di cambiamento democratico

E Brandt propone una moratoria del debito estero

da Bonn PAOLO SOLDINI

da parte nordamericana contro Managua, è noto. Al governo spagnolo Felipe González, ma anche alle pressioni della Spd e di altri partiti socialisti europei, si deve una buona parte della decisione della Cee di adottare una propria politica nei confronti del Centro America. Decisione che nell'ottobre dell'84 si sarebbe concretizzata nella prima conferenza di San José di Costa Rica e cui, molti, forse non a torto, attribuiscono un certo ruolo nel frenare l'atteggiamento Usa, che proprio in quel periodo stava toccando uno dei momenti di maggiore «spregiudicatezza». Le condanne, durissime, dell'Internazionale socialista nei confronti del regime che ne fanno parte per i vari atti di ostilità e di aggressione contro Managua sono tante da riempire un volume. In diverse missioni inviate a Washington, esponenti della Internazionale hanno messo in guardia i dirigenti americani dalle conseguenze che un intervento in Nicaragua avrebbe non solo nell'opinione pubblica europea, ma anche nelle relazioni Usa-Europa in seno alla Nato. La critica principale che l'Internazionale rivolge alla politica centroamericana dell'Amministrazione Usa è che una «lettura» della situazione in termini di conflitto Est-Ovest (il Nicaragua come una «Cuba continentale» e «avamposto del blocco sovietico»), non solo è illegittima, giacché la radice nei conflitti nell'area è economica e sociale, rimandando al problema dei rapporti Nord-Sud, ma è pericolosa sotto due profili. Uno, perché attribuisce a un contrasto regionale i connotati di un confronto tra i blocchi rischiando per la pace in generale. Due, perché tende a forzare i sandinisti verso una scelta di campo che non è affatto inevitabile. La percezione di questi due pericoli ha ispirato la strategia complessiva della Internazionale verso il Centro America: manteni-

mento della crisi nel suo ambito regionale, evitando anche, non senza qualche forzatura, perché il governo di Managua tenga «nel giusto conto» gli «interessi di sicurezza» statunitensi, e sollecitazione di un dialogo autonomo tra i paesi e le forze dell'area. In più di una occasione l'Internazionale, oltre che appoggiare gli sforzi di mediazione del gruppo di Contadora, ha promosso tentativi di mediazione «in proprio». Ad essi va attribuita l'apertura del dialogo tra il Nicaragua e il Costa Rica (i cui due ultimi presidenti, Monge e Arias, guidano partiti che aderiscono all'Internazionale), l'eccezione, da parte del presidente del Fdr del Salvador, Guillermo Ungo (anch'egli esponente dell'Internazionale) della prospettiva, che ha avuto purtroppo scarsi sviluppi, di un dialogo con l'opposizione politico-militare affacciata da Duarte prima della sua elezione alla presidenza. Un esplicito tentativo di mediazione sono stati anche i contatti che l'Internazionale ha avuto con i cubani culminati nell'incontro tra Brandt e Fidel Castro nel corso del quale quest'ultimo affermò di essere pronto ad accettare in pieno le conseguenze del piano di Contadora. Fedele a questa impostazione, l'Internazionale socialista non ha nascosto le preoccupazioni per uno scivolamento del governo sandinista verso soluzioni di carattere autoritario all'interno e «allineate» in politica estera, anche con ammonimenti che la stessa Internazionale si sente pienamente «legittimata» a fare, come, dopo la chiusura del quarto congresso internazionale, ha fatto il tedesco Hans-Jochen Vogel, proprio perché ha sempre difeso la lotta del Nicaragua per l'affermazione del proprio diritto alla indipendenza e alla autodeterminazione.